

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale Il cambiamento è donna

Febbraio 2024 - n. 32



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Anna Bigi
Andreina Di Girolamo
Federica Di Sarcina
Jennifer Guerra
Sabrina Lallitto
Serena Milano
Letizia Papi
Daniela Poli
Elena Pecchia
Anna Pramstrhaler**

**ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci
GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4** **Il cambiamento è donna**
- 6** **Facciamoci vive**
di **Letizia Papi**
- 7** **Essere femminista oggi**
Intervista a Jennifer Guerra
A cura di Monica Pierulivo
- 11** **La cultura del femminile come spazio politico**
Intervista a Anna Pramstrhaler
a cura di Benedetta Celati
- 14** **Quale genere di ecologia?**
L'ecofemminismo come controcultura per la sostenibilità
di **Marco Giovagnoli**
- 19** **Donne e istituzioni. Gocce di fiducia**
di **Sabrina Lallitto**
- 21** **Progettare con sguardo di donna**
di **Daniela Poli**
- 23** **Cibo al femminile come leva di cambiamento**
di **Serena Milano**
- 25** **La scelta delle donne**
La memoria al femminile dei fratelli Cervi
di **Anna Bigi**
- 27** **I mestieri delle donne. Per una storia del lavoro al femminile tra Ottocento e Novecento**
di **Rossano Pazzagli**
- 31** **Elena. Ritratto di una donna felice**
di **Andreina di Girolamo**
- 33** **Femmine folli**
di **Elena Pecchia**
- 34** **L'Europa delle donne riparte dalla lotta alla violenza e agli stereotipi di genere**
di **Federico Di Sarcina**
- 36** **Che lavoro fai? La calciatrice..**
di **Marco Bracci**
- 38** **NELLA STIVA**
Altre letture

Il cambiamento è donna

Tante sono le farfalle spezzate ogni giorno dalla violenza nelle mura domestiche, sul lavoro, in una società ancora lontana dal rispetto verso le donne, dove gli stereotipi di genere fanno ancora parte purtroppo della pratica quotidiana. I dati parlano chiaro, esistono ancora troppe narrazioni al maschile.

“Per capire il femminismo è necessario capire il sessismo”, diceva Bell Hooks, teorica femminista afroamericana scomparsa pochi anni fa, nel suo libro *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata* (2015). “Masse di persone pensano che il femminismo consista sempre ed esclusivamente nel tentativo delle donne di essere uguali agli uomini - afferma **Bell Hooks** - E una larga maggioranza di queste persone pensa che il femminismo sia anti-uomini. Il loro fraintendimento della politica femminista riflesse un semplice fatto: molta gente conosce il femminismo attraverso i mass media patriarcali”.

Si pensi anche al modo in cui viene normalmente comunicata la violenza contro le donne. I manifesti o non fanno mai vedere l'immagine di chi aggredisce, che viene quasi sempre

occultata, ma l'immagine femminile che subisce (una donna in un angolo che si copre il viso) riproponendo l'immagine della donna debole, passiva, paurosa ecc.

Il tema dell'*empowerment* femminile è quindi fondamentale e per questo è necessario un ribaltamento dei punti di vista, inducendo delle riflessioni, aprendo al dubbio verso un avanzamento culturale e di civiltà.

Le nostre azioni quotidiane sono di grande importanza, promuovendo forme di sensibilizzazione attraverso e dentro la società, le istituzioni, i diversi contesti in cui viviamo.

A distanza di quasi settantotto anni da quando le italiane hanno votato per la prima volta e dal decreto che il 10 marzo 1946 ha sancito la loro eleggibilità, solo il 15% degli ottomila comuni italiani è guidato da donne sindaco, anche se nel frattempo un'italiana è andata nello spazio. C'è anche un'altra faccia della medaglia che è quella rappresentata da un cambiamento forte nella nuova **generazione Z e Millennials**. “Le ragazze sono forti” è il titolo di copertina di alcuni anni fa del settimanale “Internazionale”.

Le adolescenti oggi sono considerate per quello che sono, con una identità propria e non più in contrapposizione con i ragazzi. Dalla fine del '900 sono state incoraggiate sempre più a essere sportive, vivaci e determinate. Stanno quindi cambiando, basti pensare alla figura di **Greta Thunberg**. Sono liberate da uno specifico modello femminile e sono molte cose: amiche, figlie, attiviste e donne del domani. Ogni ruolo apre uno spiraglio al loro futuro e lascia intravedere la ricchezza del presente. In questo hanno avuto un ruolo fondamentale l'istruzione, soprattutto, ma anche Internet e la libertà di uscire di casa.

Anche in Italia ci sono tante realtà interessanti in rete da questo punto di vista, si parla infatti di Femminismo 2.0, femminismo intersezionale, di un'era digitale del femminismo, ragazze arrabbiate contro la società patriarcale, contro la "**rape culture**". contro chi crede che fischiare in strada sia galanteria e non espressione di potere, o che le donne siano una categoria, le omosessuali un'altra, le disabili o le immigrate altre ancora.

Sono le femministe del XXI° secolo, come **Jennifer Guerra**, molto seguite dalle ragazze, che comprano i loro libri e ascoltano i loro podcast. Trasversali e capaci di intercettare il disagio delle e degli adolescenti.

Giulia Blasi, autrice di molte pubblicazioni su questi temi, tra cui *Rivoluzione Z*, *Brutta*, *Diventare adulti migliori con il femminismo*, *Manuale per ragazze rivoluzionarie*, parla di **quarta ondata del femminismo** (la prima è stata quella delle *suffragette* per il diritto di voto, la seconda negli anni Sessanta per i diritti civili, la terza negli anni Novanta contro il divario salariale), «**che oggi si definisce "intersezionale"** perchè porta avanti le battaglie che si intersecano, perchè **non esiste una sola forma di oppressione**.

Anche l'identità di genere va ridefinita: ci sono i maschi, le femmine e tante cose in mezzo. Le femministe storiche erano concentrate sul genere biologico, ma oggi la sessualità è fluida e ogni definizione è sentita come una costrizione.

Michela Murgia è stata la prima figura pubblica italiana a parlare in modo esplicito di forme familiari diverse da quella cosiddetta tradizionale.

«Dovremmo essere tutti femministi» sostiene la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie ricollegandosi a quello che diceva Bell Hooks. **Un punto di partenza nuovo, che include e non separa**, che promuove una società più inclusiva, giusta, libera. E quindi più femminista.

Facciamoci vive

di Letizia Papi

*Facciamoci vive
perché poi da morte
non serviremo più a niente.
Regine dello schermo
in bella vista
per il tempo di due telegiornali
poi non resteranno che preghiere e fiori
neri, ad appassire
nei corridoi cimiteriali.
Sul marmo lucido
la foto in cui sembravamo felici
ma non lo eravamo mica
perché stavamo morendo
già da un po'
di disamore e male altrui.
Stavamo morendo
nello scorrere dei giorni
nell'intimo pensare
nel gesto di aprire la porta
di casa.*

(da L. Papi, *Suditudine. Poesie e giri di parole*, Ed. Il Bene Comune, 2021)

Essere femminista oggi

Intervista a Jennifer Guerra

(giornalista e scrittrice di tematiche di genere, femministe eLGBTQI+)

)

Come ti sei avvicinata al femminismo?

Come tante donne e ragazze della mia età ho scoperto il femminismo su Internet, non avevo realtà femministe intorno a me, venivo dalla provincia di Brescia che non è propriamente l'avamposto della cultura e della politica progressista. In particolare l'ho scoperto grazie a un blog che si chiama "[Soft revolution zine](#)", l'unico che in quel momento, parlo di una decina di anni fa, si occupava di femminismo per adolescenti ragazze con un linguaggio molto fresco e che parlava di cultura pop. Quello è stato il mio avvicinamento, poi probabilmente questa scoperta si è intrecciata col fatto che, vivendo in un contesto piuttosto chiuso e anche un po' repressivo, sono rimasta affascinata dal messaggio di liberazione del femminismo.

Parlando di femminismo oggi non si può non parlare di tutta una serie di diritti come maternità surrogata, diritti lgbtq+, aborto che è legato a una legge molto vecchia, la 194 sempre sotto attacco. In Italia qual è la situazione rispetto a questi diritti, siamo pronti a recepire tutto le istanze che provengono dalla società?

Secondo me c'è uno scollamento evidente tra paese reale e politica soprattutto sui temi dei diritti civili e questa è la ragione per la quale i giovani si distaccano dalla vita politica, quella

istituzionale. Tra i giovani c'è infatti un astensionismo fortissimo ma anche una grande mobilitazione sui diritti civili. Questo tipo di diritti, insieme a quelli ambientali, sono quelli che sollecitano i giovani ad andare in piazza. Se da un lato ci sono norme che diamo per acquisite e che sono sotto attacco, come la legge 194 sull'aborto, molto resta ancora da fare e da legiferare per produrre un vero cambiamento di mentalità. Vorrei ricordare ad esempio il tema dell'adozione per le coppie gay, basato sul principio del matrimonio egualitario, un tema attualmente estraneo dal dibattito politico. Da qui la percezione che non si riesca a trasformare questi momenti di mobilitazione in azioni politiche, forse perché si ritiene che la legge non sia lo strumento più adeguato, forse perché abbiamo visto che la legge sull'aborto non garantisce affatto il diritto, nella pratica. Giorgia Meloni ha fatto la sua campagna elettorale dicendo che voleva garantire la 194, ma questo non significa garantire il diritto all'aborto, significa anche garantire i gruppi antiabortisti che entrano negli ospedali pubblici e dicono alle donne che non devono abortire, facendo molta disinformazione, tra l'altro. Quindi tutto questo crea sfiducia nelle istituzioni e lascia ancora irrisolte tante questioni legate alla vita delle persone.

Comunque dei passi avanti sono stati fatti anche se non abbastanza. Rispetto all'Europa qual è la nostra situazione?

Anche per quanto riguarda la parità di genere, il nostro paese continua a essere indietro rispetto agli altri paesi europei posizionandosi nella scala più bassa del [Gender Equality Index](#) che è l'indice europeo sulla parità di genere. Ritornando al discorso precedente, negli ultimi anni l'Italia ha guadagnato qualche posizione soprattutto nella rappresentanza politica perché ci sono state le quote di genere che hanno permesso di aumentare il numero delle parlamentari, delle donne nei Cda ma restiamo comunque il paese con la disoccupazione più alta in Europa. Questa non è una cosa che si può risolvere semplicemente con una legge. Quello su cui siamo veramente indietro è proprio la questione relativa al modello organizzativo della società, agli aspetti legati alla cura, al welfare, al lavoro, che poi sono i più ingombranti nella vita delle donne.

Nonostante la tua giovane età, al tuo attivo ci sono già diverse pubblicazioni interessanti. L'ultima, che uscirà il 5 marzo per Einaudi, s'intitola "Femminismo non è un brand", dove ti occupi del femminismo di oggi e dei rischi legati al femminismo come fenomeno *mainstream*, legato spesso al *brand*. È interessante per riposizionare il femminismo nell'attualità. Qual è la tendenza attuale?

Premetto che non mi piacciono le ricette relative al femminismo che è un fenomeno estremamente delicato e complesso. Nel libro parlo di femminismo egemonico, *mainstream*. In questo momento ci troviamo di fronte a un fenomeno che ha raggiunto una grande

popolarità ma che al suo interno ha molte contraddizioni: c'è il femminismo più istituzionale che è quello delle grandi organizzazioni internazionali, delle grandi aziende, dei brand, quello più addomesticato se vogliamo, e affine agli interessi politici e delle grandi aziende. Questo femminismo, che non è necessariamente dannoso o pericoloso, convive con un femminismo completamente diverso, proveniente dal basso, dal movimento. Se ci allarghiamo al contesto internazionale, vediamo ad esempio che tutti i femminismi dell'America latina sono molto lontani da quello istituzionalizzato. Sono due volti opposti, uno tende a conservare lo status quo e l'altro prova a ribaltarlo. Credo pertanto che ci sia la necessità di trovare una mediazione tra questi due mondi, navigando tra i due opposti. Da un lato senza il femminismo dei movimenti non ci sarebbero i miglioramenti e gli avanzamenti per le donne, ma non credo sia giusto neanche demonizzare un femminismo più istituzionale che ha comunque la sua ragione di essere, anche se a volte nel nome del femminismo vengono fatte politiche repressive e questo è inaccettabile.

Il femminismo è un movimento che mira a mettere fine al sessismo, allo sfruttamento sessuale e all'oppressione, secondo una definizione di Bell Hooks. Alla base c'è la necessità di capire cosa è il sessismo e soprattutto di combattere gli stereotipi di genere. È utile parlare di stereotipi *gender* nelle scuole, anche tra i più piccoli?

Sicuramente utile anche se spesso il tema non viene affrontato nella sua complessità. Abbiamo visto che dopo il femminicidio di **Giulia Cecchetin**, è stata proposta e pubblicata una direttiva ministeriale per

introdurre l'educazione alle relazioni, che però leggendo la direttiva vuol dire tutto e vuol dire niente, nel senso che non si capisce neanche in cosa consista questa educazione. Nella mia esperienza di persona che ogni tanto va anche nelle scuole, devo dire che è molto difficile riuscire a parlare di certi temi in classe, almeno da un certo punto di vista, nel senso che l'educazione di genere è accettata se è educazione civica, si può fare anche educazione sessuale ma solo se si parla di un certo modo di fare sesso; se invece vengono affrontati argomenti legati all'abbattimento degli stereotipi apriti cielo! È un tema molto complicato, io credo che il problema stia più negli adulti piuttosto che nei ragazzi e negli adolescenti. Ho appena scritto un articolo su **FANPAGE** a proposito dell'ultimo rapporto di **SAVE THE CHILDREN** "Le ragazze stanno bene? Indagine sulla violenza di genere onlife in adolescenza" che dimostra quanto siano radicati gli stereotipi di genere negli adolescenti. Ad esempio, secondo il 40% degli intervistati, una donna, se vuole, può resistere a uno stupro e cose del genere. Sono praticamente gli stessi numeri che troviamo tra gli adulti. Quindi nel momento in cui parliamo di educazione, di contrasto agli stereotipi, bisogna anche chiedersi chi sarà l'educatore e quali valori trasmetterà. Effettivamente credo che in Italia ci sia ancora un grave ritardo su questo e poche persone competenti che possano svolgere questa attività con la giusta preparazione e il giusto atteggiamento.

Un'altra tua pubblicazione "Il capitale amoroso. Eros politico e rivoluzione" edito da Bompiani nel 2021, parla dell'amore in rapporto alla nostra società come sentimento politico e rivoluzionario. Cosa vuol dire?

Per la cultura che ci è stata trasmessa abbiamo un po' la sensazione che l'amore sia una questione solo privata, anche quando ci sono i politici che si confrontano con la loro vita amorosa la tendenza è dire sono questioni private, voi non dovete entrare. Se da un lato c'è comunque effettivamente un aspetto di intimità, secondo me l'amore ha anche una grande forza politica, alla fine se riduciamo l'amore e la politica nei loro termini essenziali, sono molto simili nel senso che è un prendersi cura l'uno dell'altro anche quando non corrispondono ai nostri.

Ovviamente la politica si può fare anche seguendo soltanto gli interessi dei propri simili, però non è una politica auspicabile e anche nell'amore penso che alla fine se noi amiamo le persone accettando i loro difetti e quello che le rendono diverse da noi sia certamente una buona cosa. Di solito quando due persone sono troppo simili le relazioni vanno a finire male. In questo senso credo che l'amore inteso non solo dal punto di vista romantico, ma anche quello che viviamo nel quotidiano, come l'amicizia, l'amore per la nostra famiglia, per i nostri animali e anche per noi stessi, possa diventare una palestra per agire nello spazio pubblico nel modo migliore, non dimenticando che implica sempre un sacrificio rispetto all'altro.

L'attenzione nei confronti dell'altro e della comunità ha a che fare con i sentimenti ma anche con il senso di responsabilità, di azione. Partendo da questo, il tema quindi è anche come il privato possa condizionare la sfera pubblica?

Esatto, infatti secondo me il fatto della componente attiva è molto importante, lo dice bene anche **Bell Hooks**, dicendo che l'amore non è soltanto un sentimento ma anche **un'azione**, quindi nel momento in cui noi sottolineiamo questo momento attivo dell'amore, sottolineiamo che c'è anche una responsabilità verso le persone che amiamo, di conseguenza una responsabilità di tipo politico.

Da tutto questo scaturisce il tema della libertà che si ricollega al tema dell'emancipazione, del modo di vivere

l'amore ecc. Secondo te cosa è la libertà?

Ho letto una definizione di libertà molto particolare di **Carla Lonzi**, che è il combaciare con sé stessi. L'idea che nel momento in cui si è pienamente libere e si raggiunge appunto una sorta di autorealizzazione, che non vuol dire sbarazzarsi completamente degli altri ma piuttosto non avere più nessuno che ti dica cosa tu debba essere, la **libertà** è la possibilità di diventare qualcosa di diverso da quello che si è, ma rimanendo in qualche modo fedeli ai propri desideri.

La cultura al femminile come spazio politico

La Biblioteca delle donne di Bologna Intervista a Anna Pramstrahler

Anna Pramstrahler si occupa attivamente di femminismo da quando ha sedici anni ed è la responsabile della Biblioteca Italiana delle Donne di Bologna.

La incontro un lunedì pomeriggio, in Via del Piombo, dove ha sede la biblioteca, e le chiedo di **raccontarmi la storia di questo posto magico**, e certamente unico, **la più importante biblioteca specializzata in cultura femminile**, studi di genere e femminismo d'Italia. La biblioteca, che nel 2023 ha compiuto quarant'anni, è gestita, in convenzione con il Comune di Bologna, **dall'associazione femminista di promozione sociale Orlando** (che trae il nome dal titolo del romanzo di Virginia Woolf), impegnata, dall'inizio degli anni '80, a diffondere i temi della cultura della **differenza di genere** e della **presenza pubblica femminile**.

Per la sua collezione è riconosciuta come istituzione di riferimento in Italia e in Europa. Vi sono libri sulla storia del femminismo, testi letterari anche dell'Ottocento e del primo femminismo italiano e internazionale. Sono presenti poi molti fondi frutto di donazioni da parte di femministe ed esponenti della cultura. Ad oggi vi sono oltre 40.000 libri di tutte le materie e lingue legate alle donne e 700 titoli di periodici. In questo momento, per esempio, viene catalogato il fondo Rosi Braidotti.

Anna Pramstrahler mi spiega che oltre alle studiose e agli studiosi, la biblioteca è frequentata anche da utenti appassionate di letteratura e poesia di donne. Si tratta di lettrici che possono partecipare a gruppi di lettura o a laboratori. La presenza di un luogo come questo nella città di Bologna non è casuale. **Bologna è conosciuta per gli studi di genere e l'Università di Bologna è stata la prima ad ospitare, nel 1998, un corso d'insegnamento di Storia delle donne**, a cura di Anna Rossi Doria, i cui libri e carte sono state donati, dalle figlie Silvia e Lisa Ginzburg, alla Biblioteca Italiana delle Donne e all'Archivio di Storia delle donne, nel luglio 2017.

Nell'universo patriarcale, la conservazione e promozione dei documenti, la ricostruzione storiografica del femminismo italiano e locale sono mezzi di vera e propria azione politica, perché, come sottolinea Anna Pramstrahler, **la conoscenza e la cultura svolgono un ruolo fondamentale per la trasformazione della realtà**.

Se quarant'anni fa, quando nasceva la Biblioteca Italiana delle Donne, in Italia quasi in ogni città erano presenti piccoli centri di documentazione e biblioteche delle donne, oggi queste realtà sono rimaste poche. La mancanza di finanziamenti e di spazi adeguati ne ha reso difficile la sopravvivenza. Proprio nell'ottica

della collaborazione e del mutuo rafforzamento, alla fine degli anni '80 veniva creata la **rete Lilith** come strumento di relazione e scambio tra i centri di documentazione, archivi e biblioteche delle donne presenti sul territorio nazionale, con cui la biblioteca di Bologna ha lavorato per molti anni. Vi sono inoltre anche reti europee, che consentono la diffusione della conoscenza sui temi della soggettività, del femminismo, **dell'identità femminile**, dando visibilità a quanto altrimenti rischia di rimanere ai margini.

Come sottolinea nel **dialogo Anna Pramstrahler**: «In questi anni, sono stati indubbiamente raggiunti numerosi obiettivi rispetto alla libertà delle donne, in termini legislativi ma anche dal punto di vista culturale, grazie all'impegno delle associazioni, del movimento delle donne e anche delle singole donne all'interno delle istituzioni. Per la sensibilità su questi temi, Bologna è un contesto privilegiato, perché è una città nella quale si fanno **politiche di genere**, sostenute dal governo locale. Tuttavia, i cambiamenti sono una conquista continua, essendo legati alla trasformazione della mentalità di chi detiene il potere. L'attività legislativa e la giurisprudenza su questo piano sono influenzate dalla presenza di una **cultura maschilista** che ancora in Italia continua a prevalere. La coscienza femminile, necessaria per modificare il funzionamento della società, molto spesso non appartiene neanche alle donne che raggiungono posizioni di potere, venendo a configurarsi vere e proprie **imitazioni del patriarcato**, anche dal lato femminile». L'attività culturale svolta da luoghi come la Biblioteca Italiana delle Donne è per tutti questi motivi essenziale, visto il legame che c'è tra informazione, cultura e politica. Chiedo perciò se a frequentarla sia solo chi già è sensibile ai temi del femminismo o se riesca ad attrarre anche persone diverse.

Anna Pramstrahler: «Nei primi anni del

femminismo sono stati creati collettivi separatisti e una parte importante del movimento delle donne è partito dall'autocoscienza, mirando a rivoluzionare il patriarcato a partire dalla consapevolezza di sé stesse. Poi piano piano si è spostata l'attenzione sul bisogno di **cambiare la società**, con lo sviluppo di attività imperniate sulla **presa di coscienza collettiva**, includendo nel processo **anche gli uomini**. Di fatto a tutt'oggi in biblioteca **l'80% degli utenti sono donne**, essendo il femminismo un interesse intellettuale e di ricerca che in maniera più immediata colpisce l'attenzione delle donne. Gli uomini sono meno coinvolti e meno sensibili al tema, ma la biblioteca organizza comunque diverse attività pubbliche insieme all'associazione Orlando per far parlare di tematiche che dovrebbero, in realtà, interessare tutti. A questo proposito, devo dire che nelle **nuove generazioni** qualcosa secondo me sta cambiando. Nelle manifestazioni, come quella del 25 novembre per l'eliminazione della violenza contro le donne, vediamo presenti **tanti giovani maschi**, sia delle scuole superiori che delle università, che si considerano parte della causa contro il **machismo**, e che non si sentono a loro agio nei panni di un uomo stereotipato "maschile" definito dai canoni etero patriarcali. Il **cambiamento generazionale è in corso**, per valutarne i risultati dobbiamo, però, aspettare qualche anno. La promozione della cultura femminile può essere dunque interpretata anche come strumento di educazione: una educazione di genere anche rivolta ai **bambini maschi** che sono gli uomini che verranno, per i quali i modelli attualmente proposti dai mass media e dalla società sono ancora fortemente ancorati **agli stereotipi**. E lo saranno sempre finché non vengono messi in **contraddizione**, ossia contrastati dalla diffusione capillare di modelli alternativi».

Se è vero che l'esperienza di ciascuna di noi nell'avvicinamento al femminismo è diversa, è altrettanto vero che nella maggior parte dei

casi è motivata dalla curiosità suscitata dall'esterno, dalle letture fatte, dall'incontro con un'altra donna, dalla proposta di un'insegnante, dal consiglio di un'amica. Non è la cultura ufficiale che favorisce la rottura con il patriarcato. Proprio sulla **curiosità** bisogna allora lavorare per aprire sempre di più le porte di uno spazio di questo tipo a chi, diversamente, non si sente interpellato.

Uno degli strumenti per sconfiggere il patriarcato, come sottolinea Anna Pramstrahler, è **imparare a parlare con un linguaggio non discriminatorio nei confronti delle donne**, ricordando che il **linguaggio non è mai neutro** rispetto all'esercizio del **potere**.

E per iniziare a farlo, per conoscere e acquisire consapevolezza, entrare in un luogo che celebra e **rende vive le parole delle donne** è sicuramente la scelta giusta da fare.

Quale genere di ecologia? L'ecofemminismo come controcultura per la sostenibilità

L'approccio ecofemminista rappresenta una linea di pensiero che si avvicina al gruppo di *ecologie non ambientaliste* e può essere considerato una specificazione dell'idea di **ecologia sociale**, anche se in realtà alcuni temi sono molto vicini agli approcci più profondi (*Deep Ecology*), con al centro il tema del *dominio*, le cui radici vanno fatte risalire all'ordine patriarcale, al dominio del maschile sul femminile. All'origine della storia umana vi sarebbe, secondo l'approccio **ecofemminista**, l'alleanza tra donna e natura, una relazione spezzata dall'avvento del dominio maschile. La natura è sin dagli inizi Madre Terra (*Demeter* nel greco classico), la madre vivente e nutrice che dà conto del regime matriarcale "prestorico"; il rovesciamento maschile del matriarcato conduce all'instaurazione di una società guerriera con il dominio dei maschi adulti ed anziani sul resto della società stessa, come sostenuto dal filosofo e sociologo anarchico Murray Bookchin. Tuttavia tale rovesciamento ha un forte connotato simbolico, oltre che "pratico", poiché la Natura-Terra/Madre/Donna viene desacralizzata e

trasformata da principio vitale a materia inerte, un processo che viene definitivamente legittimato con le metafore cinque-seicentesche (di stampo cartesiano e baconiano) della natura-donna che deve essere soggiogata dalla mente-uomo attraverso processi di dominio vicini allo stupro e alla violenza, e trova infine il proprio campo d'azione più consono negli imperativi capitalistici di sfruttamento, come sostenuto ad esempio dalla scienziata indiana **Vandana Shiva**.

Un punto di svolta infatti, secondo la prospettiva eco-femminista, è rappresentato dallo sviluppo del pensiero scientifico europeo tra il 1500 il 1600; da questo punto di vista la natura e il femminile vengono "messe a morte" nella transizione dal mondo-organismo al mondo-macchina, ossia dai fondamenti della scienza moderna prima e del sistema capitalista poi. Attraverso la scienza meccanicistica, la tecnologia, il capitalismo e l'ideale baconiano sulla 'missione' del genere umano di conquista e dominio dell'universo nella sua totalità, il potenziale distruttivo dell'umanità nei confronti della natura diventa

reale e irristretto. In questo sistema la natura è oggetto passivo e inerte. Nella teorizzazione di Francis Bacon, “la natura delle cose si svela più rapidamente sotto le vessazioni dell’arte piuttosto che nella sua libertà naturale”: sapere scientifico e invenzioni meccaniche esercitano una guida sul corso della natura ed hanno anche il potere di “conquistarla e di soggiogarla, di scuoterla sin dalle sue fondamenta”.

Un testo di riferimento sulla nascita dell’ecofemminismo è *Silent Spring* di **Rachel Carson**, biologa americana, fondamentale per il disvelamento del nesso causale tra inquinamento e malattia/mortalità ma anche per la segnalazione della maggiore vulnerabilità dei gruppi sociali più ‘deboli’, come le donne e i bambini.

Nel 1972 **Donella Meadows** fu coautrice di una delle pubblicazioni più influenti sulla critica del modello di crescita sino a quel momento vincente, il famoso Rapporto del MIT al Club di Roma dal titolo inglese *The Limits to Growth* (in Italia, *I limiti dello sviluppo*). Nel 1973 prende il via il movimento *chipko*, in India, con le donne che abbracciano gli alberi della foresta per impedirne il taglio. Il termine *ecofemminismo* appare per la prima volta nel 1974 in uno scritto di **Françoise d’Eaubonne**, *Le féminisme ou la mort*, dove si sottolinea il nesso tra crisi ecologica e modello androcentrico di sviluppo, per definizione estrattivo e aggressivo. Secondo D’Eaubonne, vi è stato un momento nella storia in cui l’uomo ha, impadronendosi del suolo e del ventre femminile, determinato le due principali minacce mortali alla sopravvivenza della specie umana: la

distruzione delle risorse naturali e la sovrappopolazione. La responsabilità di questa duplice minaccia è in mani maschili, ma ha origini antiche, e deriva da due mutamenti importanti occorsi all’alba del patriarcato, riconducibili all’idea della *riproduzione*: la scoperta della capacità di *seminare* la terra (quindi controllo della fertilità – e successivamente dell’industria) e di seminare la donna (quindi controllo della *fecondità*). La donna, in precedenza, era la detentrica delle pratiche agricole (Demetra è anche la *Madre Orzo*) e la sua inseminazione era opera divina; di fatto, l’uomo era dunque estraneo ad entrambe le pratiche. I tempi sono propizi, sosteneva *D’Eaubonne*, per un nuovo umanesimo, ma in un contesto radicalmente nuovo: *[Occorre] strappare il volante dalle mani della società maschile, con l’intento non di guidare al suo posto, ma di saltare giù dalla macchina*.

La vicenda di Love Canal, nello stato di New York, dove un corso d’acqua divenuto discarica di rifiuti tossici causò un disastro ambientale e sanitario (siamo nel 1978), diede il la a **Lois Gibbs** per mettere in piedi un movimento chiamato *Citizens Clearinghouse for Hazardous Waste* in cui le donne erano le protagoniste della battaglia contro i rifiuti tossici e i pesticidi.

Nel 1980 viene alla luce negli Stati Uniti uno dei contributi fondativi dell’approccio ecofemminista, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, della filosofa e storica della scienza **Carolyn Merchant**; al centro della sua riflessione vi era l’idea che la scienza, riconcettualizzando la natura come una macchina anziché come organismo vivente,

abbia affermato il dominio dell'uomo sulla natura e sulla donna. La "morte della natura" è la sua percezione come materia inerte: essa, assieme alle donne, agli afroamericani e ai lavoratori salariati viene avviata al nuovo status di risorsa "naturale" e umana funzionale alla modernità. La morte della natura di cui parla Carolyn Merchant è di fatto la sua trasformazione in *risorsa*, la sua comprensione in termini meccanicistici che in quanto tali ne permettono la manipolazione, e quindi il dominio.

Il 1986 rappresenta un momento fondamentale nella riflessione femminista sull'ambiente. La catastrofe di Chernobyl impose una profonda riconsiderazione della responsabilità ambientale, del senso del limite, del valore della quotidianità rispetto alla 'potenza' delle scienze. È sulla scia di quell'evento che nel nostro Paese la fisica **Elisabetta Donini**, nel suo *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*, discute del nesso tra donne e scienza (già emerso in occasione di un altro disastro 'italiano', quello di Seveso). Nel 1989 Vandana Shiva, nel suo *Staying Alive*, introduceva il concetto di "malsviluppo" ("*male-development*"). Il *malsviluppo* è un tipo particolare di sviluppo strettamente associato alla modernizzazione e alla assolutizzazione della tecnologia occidentale. L'approccio tecnologico occidentale è riduzionista ed unilineare rispetto alla richiesta di diversità delle forme in cui si esplica la natura e che le donne – nel loro essere centrali rispetto alla sussistenza della propria comunità – condividono; legato a processi produttivi ad alta intensità di energia e ad alto input di *risorse*, il *malsviluppo* mina le basi stesse di quella sussistenza, aggredendo gli elementi naturali e sottraendoli alle donne quali

generatrici di sussistenza. Non solo: restituisce gli elementi di cui si nutre degradandoli sotto forma di inquinamento e riesce a chiamare tutto ciò *crescita* in virtù del fatto che l'indicatore principe della crescita nella modernizzazione – il Prodotto Interno Lordo – si nutre anche delle disfunzionalità del sistema e dei rimedi adottati per fronteggiare tali disfunzionalità. Il recupero del principio femminile di produttività e di *crescita* – un'idea di generazione e non di consunzione – sta alla base della ridefinizione del concetto stesso di sviluppo. La visione femminile della distruzione dei rapporti tradizionali di coesistenza e di coevoluzione tra esseri umani e natura e tra uomini e donne assume particolare rilevanza nell'analisi del *malsviluppo* che colpisce le società di sussistenza nei Paesi del Sud. Vandana Shiva vede nella distruzione delle economie naturali ad opera dello "sviluppo" la prosecuzione dell'impresa colonialista.

Nel 1993 esce *Feminism and the Mastery of Nature*, della filosofa e scrittrice australiana **Val Plumwood**. La sua riflessione origina dall'individuazione di dualismi 'di oppressione' come alto/basso, maschio/femmina, mente/corpo, cultura/natura, ragione/emozione, azione/passività, universale/particolare, libertà/necessità, civilizzato/primitivo, pubblico/privato, soggetto/oggetto, dove il primo termine è legato al maschile ed ha status più elevato, mentre il secondo è associato al femminile ed è corrispondentemente inferiore.

Il femminismo rovescia questi determinismi, verso un agire di non-dominio, tra le persone e il mondo naturale caratterizzato da cura, bontà e solidarietà. Viene messa sotto accusa la netta

separazione del sé dal mondo della visione meccanicistica e strumentale che domina la natura come una schiava. Un elemento connettivo tra le varie riflessioni riguarda la convinzione che la vita sulla terra sia una rete di interconnessioni e che non esista una gerarchia naturale; dal punto di vista femminista si mette in discussione l'idea della contrapposizione in favore della osservazione e del rovesciamento della prospettiva, che non è più verticistica e gerarchizzata (Carolyne Merchant parla oggi di *partnership*). Numerosi studi – alcuni accolti in maniera controversa – tendono a dimostrare questo percorso di 'creazione' del dualismo come fondamento dell'oppressione e del dominio sulla natura e sulla donna, generalmente individuato con il termine di '**patriarcato**'. Diversi studi (anche 'maschili', come quelli di Jakob Bachofen o Friedrich Engels, ad esempio), avevano ampiamente storicizzato l'oppressione femminile, confutando l'idea che l'ordine patriarcale fosse un 'dato di natura'. Al contrario, il patriarcato sarebbe un ordine sociale relativamente recente, affermatosi in seguito a mutamenti economici e sociali quali lo sviluppo dell'agricoltura e ancor più dell'allevamento (attività tradizionalmente maschile), che concentra la ricchezza nelle mani degli uomini e fa emergere il concetto di proprietà privata, contro il collettivismo precedentemente diffuso tra le società ginocentriche, con la conseguente sottomissione delle donne, la centralità bellica, l'introduzione della schiavitù ed altro.

Le donne, allora come oggi in moltissimi contesti nel mondo, conservano un ruolo centrale nella raccolta del cibo, della legna, delle erbe medicinali, nella cura della prole,

insomma, nelle parole di Merchant, "la loro conoscenza ravvicinata della natura ha aiutato il genere umano a sostenersi in ogni angolo del globo". Nei Paesi del Sud del mondo le donne hanno un ruolo centrale nei movimenti a difesa della terra, contro la distruzione delle foreste, contro la privatizzazione dei beni comuni; attraverso le pratiche – di ripiantumazione, di conservazione delle sementi, di occupazione e messa in opera delle terre incolte – si concretizza il principio della sovranità alimentare, dell'etica comunitaria e non competitiva, della rigenerazione.

La sociologa tedesca **Maria Mies**, nel suo *Patriarchy and Accumulation on a World Scale*, riflette invece sul ruolo economico delle donne da un punto di vista comparativo tra Nord e Sud del mondo, in particolare sulle relazioni di lavoro non salariate tra le quali il lavoro domestico assume particolare centralità. Nei tradizionali indicatori di performance economica (il PIL tra tutti) il lavoro domestico non viene considerato dalle analisi economiche e si muove entro una zona grigia tra sfruttamento e non regolamentazione, una relazione di dominio che accomuna ad esempio lo sfruttamento del lavoro in agricoltura a quello delle donne. Rispetto al dominio dell'economia di mercato capitalista e dell'accumulazione, la prospettiva ecofemminista ripropone invece come centrale (nella prospettiva del Sud) l'idea di agire economico di sussistenza, lontano dall'idea materialista di "ben-essere" tipicamente occidentale (tanto che si parla di *buen-vivir*). La critica ecofemminista al concetto di produttività non si volge all'idea in sé di produttività, in quanto la produttività è da sempre, nelle società matriarcali o comunque nelle quali le donne hanno un ruolo primario,

collegata alla sussistenza e al mantenimento della vita; è solo con l'introduzione dell'idea di profitto, collegata alla produttività, che il concetto di produttività per la sussistenza scompare come concetto economico dotato di senso.

Infine, nel lavoro della archeologa e linguista lituana **Marija Gimbutas**, ed in particolare in *The Living Goddesses*, del 1999, si delinea un continente europeo tra il 7000 e il 3000 a.C. dove compare la matrilinearità e la centralità simbolica e 'politica' femminile: sarà solo con le invasioni indoeuropee successive che si avrà

la fine di questa centralità. Tocca alle donne, oggi, il compito "storico" di ripristinare l'ordine pre-patriarcale, mettendo in primis in discussione l'idea stessa di *potere* in favore di una società finale basata sull'egualitarismo dell'essere umano in quanto essere umano, e non in quanto uomo o donna. Ciò tuttavia non può essere compiuto *assieme* all'uomo: *Occorre* – come sosteneva D'Eaubonne – *togliere il pianeta agli uomini oggi per ridarlo domani all'umanità. È questa l'unica alternativa. Se la società maschile persiste, non ci sarà un domani per l'umanità.*

Donne e istituzioni

Gocce di fiducia

Nella storia delle istituzioni le donne sono state spesso rappresentate come figure marginali o semplici spettatrici di un mondo dominato dagli uomini. Tuttavia la realtà è molto diversa. Nel corso del tempo, le donne hanno lavorato instancabilmente per guadagnare un posto al tavolo delle scelte, influenzando politiche, decisioni e cambiamenti sociali in modo significativo.

Donne come Tina Anselmi, Nilde Iotti, Lina Merlin continuano ad essere, fuori dagli schemi dei partiti, donne che hanno profondamente segnato le istituzioni e la vita sociale dell'intero Paese.

Nel 1977, **Tina Anselmi** fu tra i primi firmatari della legge italiana che apriva alla parità salariale e di trattamento nei luoghi di lavoro, nell'ottica di abolire le discriminazioni di genere fra uomo e donna, fu sempre lei che diede impulso alla legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale e fu firmataria, nel 1978, della legge per l'interruzione volontaria di gravidanza; a **Nilde Iotti** dobbiamo l'introduzione del divorzio nell'ordinamento giuridico e a **Lina Merlin**, prima donna ad essere eletta al Senato della Repubblica, si deve la nota Legge che porta il suo nome sulla chiusura delle case di tolleranza.

Leggi che hanno cambiato i lineamenti di un Paese che cresceva ad una velocità frenetica e il corso della vita sociale.

Donne che ricoprono importanti incarichi politici e istituzionali ne vediamo ogni giorno, dall'Europa al nostro Paese; eppure, si deve ancora "garantire" la loro presenza con le quote rosa. E dunque, se da un lato leggiamo di esempi di donne delle istituzioni potenti e incisive, dall'altra, ci scontriamo con una cultura che ancora fa fatica a garantire alle donne fiducia e pari rappresentanza.

Senza voler fare della retorica è, però, inevitabile sottolineare che una delle sfide principali che le donne affrontano scegliendo le istituzioni è il bilanciamento tra lavoro e vita personale. La pressione per eccellere sul fronte professionale, combinata con le responsabilità familiari e domestiche, può essere schiacciante sino a divenire, troppo spesso, un deterrente. Io sono sindaca e amministro da diverso tempo un comune molisano, piccolo, che conta meno di 2mila persone; sono la prima donna sindaca del mio Comune che pur essendo stato sempre un centro di fervida attività politica e vivacità culturale, ha faticato a dare fiducia ad una donna. Prima donna sindaca della mia comunità in un Paese guidato dalla prima donna capo di governo della storia d'Italia e, in prospettiva, in una Europa che ha come presidente della Commissione una donna, Ursula Von Der Leyen, la prima donna a ricoprire tale incarico.

Insomma, dovrebbe essere l'apoteosi del riscatto femminile, la "linea rosa", il meridiano zero, della politica; eppure, ciò che manca sono proprio le donne nei "luoghi" della politica, nello specifico dove si fa la politica vera, quella pragmatica: negli enti locali territoriali.

Le percentuali sono bassissime e questa assenza si paga anche nello sviluppo sociale e culturale. Poche sindache, pochissime consigliere comunali (specie nei piccoli comuni) e regionali, significano tavoli di confronto difficili in cui le stesse signore della politica devono dimostrare costantemente di "meritare" la poltrona su cui sono sedute.

Ambienti maschili in cui le donne ricoprono quasi sempre incarichi che hanno a che fare con i servizi sociali e le pari opportunità. Un cliché visto e rivisto, come quello della

Vicesindaca accanto ad un Sindaco, a rimarcare il “secondo posto”.

Fortunatamente, in un Paese che si apre all’Europa, abbiamo esempi che ci fanno sperare per il futuro, per quello delle nostre figlie e di tutte le donne che, con coraggio, seguono l’ambizione di volersi prendere cura degli altri occupandosi di ciò che dovrebbe essere il più nobile degli interessi: la politica.

La mia esperienza è una tra tante; sindaca in un territorio del Sud che soffre lo spopolamento, la denatalità, la carenza di infrastrutture; poche colleghe e tanto lavoro.

Essere a disposizione delle comunità è diventato difficile: sempre meno personale e sempre meno risorse economiche richiedono agli amministratori a sforzi fisici e mentali, nonché ad una propensione al sacrificio – soprattutto quello degli affetti -, davvero oltre il limite. Tutto questo, naturalmente, lo vivono anche gli uomini, ma alle donne è richiesto un plus, un quid che continui a “giustificare” la fiducia concessa.

Amministrare per le donne non è ancora equo, così come non è facile fare carriera, se così non fosse, da tempo avremmo messo da parte

materie come le pari opportunità, la tutela della parità di genere e soprattutto le richieste di servizi che consentono alle donne madri di potersi realizzare anche professionalmente.

Tuttavia c’è speranza nel cambiamento.

In tutto il mondo le donne stanno facendo sentire la propria voce e guidano il cambiamento in sempre più settori eterogenei. Aumentano i servizi in favore delle donne lavoratrici e, nei nuovi contratti di lavoro, si valorizzano organizzazioni del tempo in grado di distribuire le responsabilità dei figli su entrambi i genitori.

Da Sindaca impegnata, preservo la motivazione personale con la convinzione che, anche se con grande fatica, le donne e le istituzioni stanno scrivendo insieme una nuova storia di progresso e cambiamento.

Una storia che richiede impegno, determinazione e solidarietà – e dunque anche un cambiamento culturale -, ma che promette di portare a una società – e a un mondo - in cui ogni donna possa realizzare il suo pieno potenziale e contribuire al bene comune.

Gocce di fiducia che possono aprire ad un oceano di possibilità per le donne... e, forse, a far traboccare il vaso.

Progettare con sguardo di donna

La dimensione del genere sta assumendo oggi una rilevante risonanza mediatica. La violenza sulle donne, in particolare, mette in luce quanto ancora esse siano vittime di abusi, di molestie e di “femminicidi”, omicidi nei quali emerge una cultura dagli aspetti multiformi, ma radicata nell’idea della sopraffazione dell’uomo sulla donna. Contrariamente alla violenza di genere (esito, secondo quanto riportato nella convenzione di Istanbul, COE 2011, di discriminazioni strutturali) si affianca un notevole sforzo verso la cosiddetta “**parità di genere**”, che sta facendo il suo ingresso in documenti e procedure trans-settoriali e multilivello (si pensi alla composizione delle commissioni giudicatrici, ai gruppi per i concorsi, ecc.). Si tratta di un importante percorso riconosciuto a livello internazionale, che tende a dare pari opportunità e a scalfire la costruzione culturale applicata al genere per la quale alle donne sono stati attribuiti socialmente compiti riproduttivi di cura all’interno delle pareti domestiche e agli uomini attività di produzione nella sfera pubblica. Questo processo riconosce rilevanza anche alla trasformazione degli spazi urbani. La *New Urban Agenda* (UN Habitat, 2016), ad esempio, dichiara la necessità di costruire città eque e inclusive, rimarcando come sia possibile agire per l’equità di genere anche attraverso la costruzione e la gestione degli insediamenti umani.

Sebbene disciplina urbanistica e femminismo siano, pur in maniere diversa, connesse allo stesso fenomeno dell’industrializzazione, che ha visto le donne entrare in maniera prorompente sulla scena pubblica, la pratica dell’urbanistica ha avuto un ritardo considerevole nell’adeguare conoscenza, metodi e tecniche a una **visione gender-sensitive**. L’urbanistica è

stata per lungo tempo considerata una disciplina prettamente tecnica, ‘oggettiva’ e neutra. La presunta neutralità dell’urbanistica ha però prima escluso e poi reso invisibile quella parte di mondo che non corrispondeva al modello di utente-tipo universale a cui riferire politiche e progetti urbani: uomo, lavoratore, abile, bianco, privo di carichi di cura e indipendente. Basti pensare all’*Uomo vitruviano* di Leonardo da Vinci o al *Modulor* di Le Corbusier, definito quest’ultimo con intento prescrittivo legato a quelle misure da metter al lavoro nella progettazione di edifici e di città avendo come orizzonte di riferimento la razionalità, la funzionalità e la standardizzazione della fabbrica.

Come non riferirsi poi alla **Carta di Atene**, il celebre manifesto razionalista che aveva l’aspirazione di creare “l’uomo nuovo” attraverso il rimodellamento dello spazio di vita? La Carta immaginava la città come un macchinario specializzato, adatto ad assolvere a quattro funzioni: abitare, lavorare, divertirsi e spostarsi – ignorando le attività di cura e riproduzione, derubricate come naturali e private quindi fuori dal dominio “del pubblico” e come tali meno importanti. Ancora oggi c’è una carenza nel raccoglimento dei dati incentrati quasi esclusivamente solo i corpi degli uomini su cui si costituisce la media statistica che indirizza le politiche a vari livelli: dalle analisi e le prescrizioni mediche, alle cinture di sicurezza, all’altezza delle sedie e dei sedili, alla posizione e conformazione dei bagni e così via. Una mancanza di ascolto e di conoscenza che si riflette sui manuali per progettare case e città e sulle attrezzature di cui sono dotati (o meno) gli spazi pubblici. Non casualmente la filiera di costruzione della città,

dalla decisione di fare un progetto fino alla sua effettiva realizzazione, ha coinvolto per lungo tempo soprattutto uomini: architetti, politici, urbanisti, manovali, ecc.

Oggi fortunatamente molte cose stanno cambiando. Sono ormai numerosi gli esempi di città che hanno adottato o stanno adottando in maniera strutturale politiche *gender-sensitive*, con lo scopo di rendere i propri territori equi e inclusivi e di sostenere le attività di cura e riproduzione dei mondi di vita. È bene non dimenticare che ancora oggi il **75%** del lavoro di cura nel mondo è a carico delle donne. Si tratta di un aspetto rilevante e oggi rivendicato come fondativo di nuove forme di progetto che reclamano l'estensione della cura dal privato al pubblico.

Molte città come Umea, Vienna e Barcellona hanno introdotto un lungo lavoro di de-

costruzione culturale ha dato esiti stabili e di ampio respiro, così come altre città, come Parigi, Madrid, Bogotá, Valencia, Montevideo stanno recentemente attuando strategie, piani, progetti e politiche che adottano sguardi diversi.

Una nuova etica della cura, dunque, non come dimensione oblativa, ma come scelta, desiderata e voluta, come dimensione sociale che investe anche la conciliazione dei tempi di vita verso forme di corresponsabilità collettiva. Come scrive **Gisella Bassanini** il “cromosoma dell'abitare femminile è la relazione”. È la cura, quindi, che dovrebbe trasformare servizi e luoghi pubblici, creando delle vere e proprie infrastrutture di condivisione che attraversano la città, dando spazio alle comunità che trasformano spazi pubblici, sottraendoli allo strapotere del capitale privato.

Cibo al femminile come leva di cambiamento

“Mi chiamo Doha. Sono una contadina. Amo essere contadina. Sono nata a Burim. Mio padre è stato ucciso quando avevo cinque anni. Eravamo quattro bambini. Mia madre aveva 28 anni e ci ha cresciuti lavorando la terra. Amo questa terra perché ci ha permesso di vivere. Mia nonna ha insegnato le sue conoscenze sulla natura a mia madre, mia madre a me e io le insegno a mia figlia. Questo latte è dalle pecore che alleviamo noi, per questo ci fidiamo di lui. Le uova sono delle mie galline. Queste fave fresche e questi peperoni verdi arrivano dal mio giardino. Nell’orto trovo tutto quel mi serve in cucina: cipolle, lattuga, prezzemolo... Il pane lo faccio io. La farina arriva da questi campi e anche il grano. Amo specialmente l’ulivo, lo curo come un figlio. L’ulivo è il pilastro della nostra casa: se ci sono pane e olio, non c’è bisogno di nient’altro, e possiamo ringraziare Dio. La generosità della terra è ciò che ci permette di vivere. E la cucina è ciò che mi dà gioia, mi rende felice”.

Sono le parole di **Doha Asoos Mona**, contadina palestinese che ha partecipato qualche anno fa a Terra Madre, l’evento internazionale organizzato da **Slow Food** ogni due anni, a Torino. Burim si trova in Cisgiordania, una delle terre più martorate del mondo, quotidianamente assediata dai coloni israeliani. Doha non ha nulla di più del suo pezzetto di terra, qualche albero, pochi animali, ma le sue parole esprimono amore, fiducia, gioia, pace. Il suo sguardo mette insieme la scala minuta della

vita quotidiana e quella elevata della profonda connessione con la natura; perfino dal timbro della voce si percepisce un sentimento di gratitudine, uno stato di operosa serenità. Questo registro lo ritroviamo spesso quando abbiamo la possibilità di conversare con contadine, pastore, artigiane, cuoche, in un dialogo che si svolge quasi sempre accompagnando i loro lavori quotidiani, inseguendole mentre ricoverano gli animali nelle stalle, si arrampicano sui pascoli dietro le greggi, armeggiano in cucina con coltelli e pignatte.

La paesaggista, regista, nonché cara amica, **Anna Kauber**, già collaboratrice di Nautilus, dopo aver intervistato centinaia di donne contadine pastore (prima con il lavoro “Ritratti di donna e di terra” e poi, per realizzare il film documentario “In questo mondo”) è arrivata alla conclusione che le donne, nel mondo rurale, siano sempre dedite alla “difesa della vita in tutte le sue espressioni, per se stesse, per la propria famiglia e le generazioni future. Lo sguardo femminile, completo in quanto inclusivo del piccolo e del complesso, del privato che è anche comunità, dell’inespresso che sa diventare affermazione, della memoria come della proiezione sul futuro, promuove e consolida l’alleanza tra essere umano e ambiente”.

In questa fase di profonda **crisi del settore agricolo**, alle prese con crisi climatica, aumento dei costi di produzione, burocrazia, prezzi schiacciati verso il basso dalla grande

distribuzione e forti contraddizioni interne (fra una minoranza di grandi aziende intensive, che si accaparra l'80% dei fondi europei, e una maggioranza di medie e piccole aziende senza voce e in grande sofferenza, che rischiano di chiudere) probabilmente sono proprio le **donne**, insieme ai giovani, coloro che possono interpretare meglio la rigenerazione, immaginando e perseguendo modelli innovativi, pratiche agronomiche orientate all'agroecologia, stili di allevamento che esprimono un ripensamento del rapporto con gli animali, idee originali nella ristorazione e nell'accoglienza. Così come sono soprattutto le donne ad adoperarsi ogni giorno per divulgare questi valori: insegnanti, formatrici, divulgatrici e comunicatrici. Ne sono un esempio le oltre duemila insegnanti che partecipano al progetto degli orti Slow Food nelle scuole di tutta Italia e che, a partire dall'orto, sviluppano durante l'anno un tema con i loro studenti: lo spreco alimentare (tema per l'anno scolastico 2023/24), gli ecosistemi, gli impollinatori, i semi, la biodiversità e così via.

Lo sguardo delle donne aiuta la rigenerazione nelle aree rurali, ma anche nelle città. Nel saggio "Il senso delle donne per la città", la geografa urbana **Elena Granata** ci spiega come le donne, proprio perché escluse dai giochi - e quindi dalla pianificazione urbanistica, per esempio -, si siano storicamente dedicate di più al design dell'abitare: più giardiniere che progettiste, più pedagogiste che ingegnere, hanno maturato un pensiero laterale e pratico sulle città. Una prospettiva che diventa cruciale oggi, per ripensare la relazione tra città e natura, tra spazio, tempi quotidiani, vita e benessere.

Cibo e pensiero femminile sono dunque straordinarie leve di cambiamento. Un potere che deriva anche dal loro profondo legame. Il primo cibo degli umani è il latte materno, prodotto da un corpo femminile. E per tutta la vita, il cibo continua a rappresentare la connessione con il femminile e con la terra. Non a caso la parola terra, nel suo doppio significato di pianeta e suolo, è femminile nella maggior parte delle lingue del mondo.

La scelta delle donne

La memoria al femminile dei fratelli Cervi

Dei sette fratelli Cervi si è scritto molto, il loro sacrificio è entrato a pieno titolo nella storia della Resistenza e dell'antifascismo^[1]. Il loro padre, Alcide, è conosciuto in Italia e non solo come Papà Cervi.

Ma se è stato possibile raccontare la storia di questa famiglia è soprattutto perché le loro compagne hanno deciso di proseguire la loro vita nella scia delle scelte compiute "DAI LORO UOMINI". Del ruolo svolto dalle donne di casa Cervi sia durante la **Resistenza** che dopo, ci si è occupati poco, eppure è evidente quanto queste quattro donne che hanno condiviso con i loro mariti un tempo brevissimo siano state fondamentali sia nel sostenerne l'impegno resistenziale che nel trasmetterne la memoria già molto prima che "entrassero nel mito".

Cruciale è stata la scelta di rimanere, tutte insieme, nel podere dei Campirossi, nella bassa pianura di Reggio Emilia, in direzione di Parma.

Margherita, vedova di Antenore, nella sua raccolta di memorie "Non c'era tempo di piangere" racconta che la mattina in cui a casa arrivò la notizia della Liberazione le cognate andarono in paese "poi passarono davanti alla nostra casa con la sfilata che in testa portava il quadro dei nostri uomini. (...). C'era la liberazione tanto desiderata ma nel cuore era rimasto tanto, tanto dolore."

Non abbiamo riscontri documentali che questo sia realmente accaduto, ma poco importa ai fini del nostro racconto. Penso a queste quattro

donne che nel momento in cui finalmente potrebbero pensare ad una nuova vita, in un paese libero, rimangono nel grande podere, in affitto, con i bimbi piccoli e lo suocero. Già dalla fine del 1943 si erano fatte carico della conduzione del sito dividendosi compiti e responsabilità, ma allora c'era la guerra...

Adesso possono scegliere. Eppure restano. La casa che anche dopo la Liberazione viene incendiata più volte e intuiscono che ci sia chi, a partire dal padrone di casa, li voglia mandare via di lì.

Il padrone di casa pare avesse il timore che quattro donne ed un vecchio non potessero curare la casa e coltivare adeguatamente il terreno.

In realtà in paese correva voce che si volesse mandare via la famiglia per "cancellare" il ricordo del sacrificio dei 7 Fratelli, dei valori che avevano contrassegnato la loro vita; fare sì che il loro impegno, le loro lotte cadessero lentamente nell'oblio.

Ed è per questo che Margherita, Iolanda, **Irnes** e **Verina** insieme ad Alcide decidono di restare.

Margherita ha vissuto con Antenore 10 anni, Iolanda con Gelindo 9, Verina con Aldo 4 di cui solo uno all'interno della famiglia, Irnes con Agostino 3.

Eppure sono un'unica famiglia alla base della quale è posto, come prima, il rispetto. Sanno di poter contare per la conduzione della casa e del podere sull'aiuto del cugino Massimo Cervi, e

sulle famiglie delle cognate Diomira e Rina già sposate fuori casa.

Restano per mantenere vivo il ricordo “dei loro uomini” e soprattutto fare della loro casa un punto di riferimento per chi si riconosce nei valori della libertà, della democrazia, per chi crede nel valore delle proprie ed altrui potenzialità e si spende per coltivarle.

Ed è questa decisione che rende possibili le successive narrazioni, compresa la costruzione del “mito”.

Maria Cervi sostiene che la sua famiglia abbia fatto due scelte di **libertà**.

La prima quando da mezzadri sono diventati affittuari, scelta che hanno fatto non solo per emanciparsi dai vincoli dei contratti “FREGAROLI” della mezzadria ma anche per essere liberi di sperimentare le tecniche di coltivazione e di allevamento apprese sui libri. La seconda quando hanno deciso di opporsi al regime fascista dando vita alle prime azioni di Resistenza.

Ecco allora a me viene da pensare che al valore di queste scelte, del loro significato, Margherita, Iolanda, Irnes e Verina hanno “vincolato” le loro vite. Forse anche per dare un senso al dolore che aveva attraversato le loro vite e quelle dei loro figli?

E da subito arrivano a casa persone che vogliono saperne di più di questa storia, incredule che i fascisti possano davvero aver ucciso 7 fratelli in un solo colpo. E vengono ricevuti normalmente mentre si svolgono le faccende di casa.

Pian piano anche il racconto della storia degli “uomini” entra nelle normali attività quotidiane. Jolanda, (mancata nel 1965) e

Verina preferivano ruoli più defilati, mentre ad Irnes che nelle elezioni amministrative del 1946 è stata eletta nel Consiglio Comunale di Gattatico erano frequentemente affidati i ruoli più politici di rappresentanza. A Margherita, in qualità di rez’dora capitava spesso di affiancarsi ad Alcide quando incontrava i visitatori. E si alternavano, insieme a Diomira, ad accompagnare Alcide nelle manifestazioni a cui era sempre più spesso invitato.

E chi le ha conosciute ricorda come con quanto orgoglio si sentissero parte di questa storia, responsabili nel mantenere e promuovere, anche con il loro racconto, la necessità dell’impegno di ciascuno per mantenere, difendere e fare progredire la democrazia a caro prezzo conquistata.

È dalla loro scelta e dal loro impegno che dobbiamo ciò che oggi Casa Cervi: un luogo di promozione della cultura antifascista, un luogo che unisce ricerca storica ed emozione della memoria.

[1] I fratelli Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio e Ettore Cervi, antifascisti e contadini emiliani, furono fucilati dai repubblicani fascisti agli albori della Resistenza, il 28 dicembre 1943 a Reggio Emilia.

Nota bibliografica:

Alcide Cervi, I MIEI SETTE FIGLI, a cura di R. Nicolai, Einaudi, 2014 (ed. orig. 1955)

Margherita Agoletti Cervi, NON C’ERA TEMPO PER PIANGERE, CGIL, 1994

Laura Artioli, Con gli occhi di una bambina.

Maria Cervi, memoria pubblica della famiglia, Viella, 2020.

I mestieri delle donne

Per una storia del lavoro al femminile tra Ottocento e Novecento

Alle soglie dell'età contemporanea, in una economia caratterizzata da una ancora debole industrializzazione, la pluriattività e il lavoro femminile assumevano una dimensione rilevante, che riguardava soprattutto le attività relative al tessile, ai servizi domestici e all'agricoltura: oltre a quella di *contadina*, intorno alla metà dell'Ottocento nei censimenti dei diversi Stati italiani preunitari, le condizioni professionali più rappresentative per quanto riguarda le donne erano infatti quelle di *calzettara*, *cucitora*, *filatora*, *tessitora* e altre connesse al settore.

Nel paese di Borgo a Buggiano, ad esempio, che a tale epoca contava poco meno di 2000 abitanti e costituiva il centro più vitale e manifatturiero del comune di Buggiano, in **Valdnievole**, le donne impegnate in attività non agricole erano la maggioranza (circa il 57%) della popolazione attiva femminile e tra di esse prevalevano largamente – appunto – calzettaie, filatrici, cucitrici e trecciaiole. Mentre le attività di **calzettaia** e di **tessitrice** rimandano alla generalità delle lavorazioni tessili, esercitate negli strati popolari per l'autoconsumo o per imprenditori manifatturieri che adottavano il sistema dell'industria e domicilio, la definizione di "**filatrice**" o "**filatora**" riguarda essenzialmente la seta, che rappresentava un comparto importante dell'economia, i termini

"**cucitora**" e "**trecciaiola**" corrispondono più precisamente alla fabbricazione dei cappelli.

A questi si aggiungevano altri mestieri tipicamente femminili, una pluralità di figure, di competenze e di abilità che rendeva alquanto mosso e variegato l'universo dei lavori delle donne, ben oltre la comune definizione di "**casalinga**" o di "attende a casa", come troviamo spesso scritto nel censimento toscano del 1841: sarte, ricamatrici, setaiole, crestaie, modiste, fiascaie, bottegaie.

C'erano anche molte **donne "a servizio"**, cioè addette ai lavori domestici per conto di altri.

Complessivamente le donne impiegate a livello locale in attività tessili assumevano una dimensione rilevante, dalla quale scaturivano anche elevati livelli di qualità del prodotto, come dimostra l'elenco degli espositori toscani premiati alla Esposizione universale di Parigi del 1855, tra i quali spicca proprio una borghigiana, **Ersilia Parlanti**, che si guadagnò una medaglia per lavori di ricamo su tessuto di seta. La filiera della seta – dal baco al bozzolo e al filo – è stata una delle voci più significative dell'economia italiana fino al primo '900. In una filanda lavorava, come sappiamo, anche **Lucia**, la protagonista femminile de *I promessi sposi*.

In certi contesti un'attività particolare, in cui

erano soprattutto impegnate le cosiddette “cucitore”, era proprio la fabbricazione dei cappelli. La manifattura dei cappelli è rimasta a lungo prevalentemente femminile e anch’essa ha contribuito in misura non trascurabile alla crescita economica e sociale, con significativi risvolti su taluni sistemi economici locali e più tardi sull’intera economia nazionale nell’ambito della prima “onda” dell’industrializzazione italiana. La Valdinievole, ad esempio, cioè l’area che si distende tra Lucca e Pistoia e che ha rappresentato uno degli assi portanti dello sviluppo economico regionale della Toscana, è un buon contesto per osservare le modalità e le caratteristiche di tale attività.

Per tale zona, una lettura più analitica dei dati censuari consente di ricostruire il quadro sociale dell’attività riguardante la fabbricazione di cappelli. La maggior parte delle cucitrici di Borgo a Buggiano erano giovani: 19 avevano infatti un’età inferiore a 20 anni e 21 erano comprese tra 20 e 30; 11 avevano dai 30 ai 40 anni, 8 tra 40 e 50, e solo 3 donne superavano i 50 anni. La maggioranza (49) abitava dentro le mura del Borgo, mentre dal punto di vista della situazione familiare le nubili (39) prevalevano sulle sposate (21) e le vedove (2). La forza lavoro impiegata in questa attività, portata avanti anch’essa nella forma dell’industria domestica, non apparteneva al ceto contadino, quanto piuttosto a famiglie dei borghi rurali collegate all’economia commerciale, artigianale e di servizio che si era consolidata in tutta una serie di centri toscani, specialmente lungo gli assi principali dello sviluppo regionale (il Valdarno, la Valdinievole, il Pratese, ecc.). La prima cucitrice censita nel 1841 era la cugina del parroco Pietro Damiani, la seconda era la moglie del procaccia comunale Francesco Simonatti; seguivano la moglie di un calzolaio, di un mescitore di vino, di un falegname e non mancavano giovani di famiglie piccolo possidenti o commerciali.

I cappelli potevano essere di feltro o di paglia. Già nella seconda metà del ‘700 la fabbricazione di cappelli di feltro era presente in forma organizzata in Valdinievole, nel Valdarno inferiore e in altre zone della Toscana. Secondo l’inchiesta leopoldina del 1766 a Pescia, che della Valdinievole costituiva il centro più importante, la città, erano attive a quest’epoca cinque “botteghe” che complessivamente producevano circa 2.200 dozzine di cappelli all’anno. Alla stessa data si producevano circa 1000 dozzine di “cappelli di feltro di lana” anche nella zona di Pontedera, lungo la parallela Valdarno; così a Empoli, dove la qualità migliore era quella di “di pelo di groppa di lepre” (circa 120 dozzine l’anno), ma anche di pelo di cammello, “pancia di lepre e lana fine della Maremma”.

In Toscana, oltre alla presenza della fabbricazione dei cappelli di feltro, si sviluppò sul finire dell’età moderna in misura significativa l’“industria” del cappello di paglia. Una crescita che si colloca anch’essa nel XVIII secolo fin da quando il bolognese Domenico **Michelacci** introdusse a Signa l’innovazione di mietere il grano giovane, facendolo poi seccare al sole al fine di ottenere una paglia che dava cappelli gialli, fatti con trecce solide e pieghevoli. Questo tipo di lavorazione si diffuse in una vasta zona della Toscana, che conservò in Signa il suo epicentro, tanto che nel secondo decennio del XIX secolo lavoravano la paglia (spesso a domicilio) almeno 60.000 donne solo nel comprensorio fiorentino: “La manifattura de’ cappelli di paglia – si legge in una testimonianza del 1831 – è stata la salvezza dei frequenti paesetti che si trovano da Firenze a Montelupo, e che ne formano quasi un continuo sobborgo”. I cappelli raggiungevano i mercati esteri, soprattutto europei, ma anche americani e orientali. Il periodo d’oro dei cappelli di paglia fu il secolo XIX quando questa divenne la principale manifattura toscana

grazie al successo ottenuto sul mercato degli Stati Uniti.

Le donne lavoravano per mercanti-imprenditori che acquistavano la materia prima, distribuivano il lavoro e ritiravano il prodotto finito; in certi casi le operazioni tendevano a concentrarsi in appositi opifici. A Borgo a Buggiano, ad esempio, nel 1841 erano un centinaio le ragazze che prestavano la loro opera per Pietro Donnini, uno dei maggiori imprenditori borghigiani che aveva fondato nel 1825 una "manifattura di cappelli di paglia" i cui prodotti erano venduti a Firenze. Dieci anni dopo il Donnini aprì anche una "trattura" di seta impiegandovi sei donne e producendo diverse migliaia di libbre di filo destinate ancora al mercato fiorentino. Un altro produttore di cappelli di paglia, Baldassarre Romani, aveva avviato la sua impresa nel 1833, e nel 1841 dava lavoro a 40 donne.

La lavorazione della paglia era un vero e proprio sistema produttivo, che implicava una larga e persistente presenza del lavoro a domicilio, nel quale il ruolo della donna era fondamentale, fino a prefigurare – come ha scritto Alessandra Pescarolo – “una centralità dei redditi femminili nelle economie familiari”, tale da avere riflessi anche sui comportamenti personali e demografici.

Non c'era soltanto la paglia. Come abbiamo detto, esisteva nel Borgo anche la fabbricazione di “berretti di lana grezza a maglia”. E se negli altri casi le donne erano delle semplici lavoranti, qui era donna anche l'imprenditrice: **Barbera Livi**, definita “direttrice”, guadagnava circa 800 lire all'anno e impiegava 80 donne (“anche bambine purché sappiano lavorare a maglia”), che permettevano una produzione di almeno 18.000 capi. L'attività era stata avviata nel 1835 e la lana veniva da Lucca, dove si rimandavano anche i berretti.

E oltre a quelli di lana, c'erano i cappelli di feltro, un'attività che venne assumendo nel corso dell'800 una dimensione non trascurabile anche a livello nazionale. Dopo l'Unità una statistica del 1878 registrava un totale di 521 “stabilimenti”, con 5317 addetti e, tra questi, un ampio ricorso al lavoro femminile ed anche minorile (561 fanciulli). Dopo il Piemonte (110), la Toscana era la regione con il maggior numero di opifici (78), distribuiti nelle diverse province: Siena 29, Lucca 14, Arezzo 10, Massa Carrara 9, Firenze 8, Livorno 5, Grosseto 2, Pisa 1. Allo scoccare del nuovo secolo, il 17 marzo 1900, il giornale di Pescia “La Valdinevole”, apriva la terza pagina con il titolo “L'industria dei cappelli”. Vi si annunciava che “...una vecchia industria pesciatina, quasi scomparsa, rinasce a nuova vita... Per iniziativa del nostro sindaco e del Direttore della Cassa di Risparmio, si è formata, da capitalisti locali, una società in accomandita semplice per la fabbricazione dei cappelli...”. Banche e enti locali cooperavano per promuovere uno sviluppo locale basato in notevole misura sul lavoro delle donne, le quali hanno giocato un ruolo significativo nelle traiettorie di sviluppo delle diverse regioni, seguendo i variegati percorsi della industrializzazione italiana. In essi la presenza del lavoro femminile era fondamentale, tanto che nel 1879 si avvertì l'esigenza di una legge “sul lavoro delle donne e dei fanciulli”; proprio in occasione della stesura di questo progetto di legge, che porta i nomi di **Minghetti** e **Luzzatti**, una statistica faceva rilevare la netta prevalenza delle donne sugli uomini per i settori della seta e del cotone. Le donne mantenevano la maggioranza nelle industrie di lino e canapa, mentre in quella della lana prevalevano gli uomini, così come per i cappelli di feltro, anche se il lavoro femminile restava quantitativamente significativo in questo comparto.

Anche a Borgo a Buggiano, il nostro luogo campione, l'industria dei cappelli conobbe una

ripresa negli anni che precedono la prima guerra mondiale, quando Attila Conti avviò la lavorazione industriale dei berretti dietro le antiche mura del paese. Una nuova fabbrica di berretti fu aperta da un fratello del Conti nel 1920-21 e poco dopo lo stesso Attila costruì un nuovo berrettificio nei pressi del torrente Cesana che attraversa l'abitato. In questo opificio lavoravano circa 80 operaie, mentre un altro ne occupava più di 100.

Anche la produzione di cappelli di paglia raggiunse il suo culmine negli anni '30 del '900, con una significativa incidenza sul valore delle esportazioni toscane. Poi questo settore come

quello della seta entrarono in crisi, colpiti da vari fattori, tra cui i dazi, l'adozione di materia prima derivata dalla cellulosa, l'avvento delle fibre sintetiche. Comunque, la lavorazione del cappello di paglia dava ancora lavoro a decine di migliaia di donne in Toscana, soprattutto lungo l'asse Firenze-Empoli e in Valdinievole. Possiamo dire che tutte queste donne impegnate nella lavorazione dei cappelli (che fossero di feltro, di paglia o berretti) finirono per dare un contributo di rilievo, non solo ai redditi delle rispettive famiglie, ma anche allo sviluppo di quel settore tessile e della moda che costituirà uno dei tratti del successo italiano e toscano nel mondo.

Elena

Ritratto di una donna felice

Può una donna ritenersi **veramente libera** di vivere la propria vita?

Sì, può, soprattutto se un padre e un marito hanno per lei considerazione e rispetto come persona.

È il caso di **Elena Ciamarra**, pittrice e pianista, quasi del tutto sconosciuta. Elena nasce a Napoli nel **1894** e attraversa quasi tutto il Novecento (morirà a Napoli nel 1981), seguendo il proprio *daimon* creativo e d'ispirazione.

Negli anni Venti del secolo scorso si diploma in pianoforte e, cosa rarissima per quei tempi, in composizione e direzione d'orchestra. Nella casa di famiglia all'interno del castello di Torella del Sannio, paese nel cuore del Molise in cui decide di vivere gli ultimi anni della sua vita, ancora si conserva la sua bacchetta "magica"; nella stanza da musica campeggia il pianoforte, un gran coda Steinway giunto da New York, alle pareti di tutte le stanze i quadri dipinti dalle sue mani tra libri in scaffali antichi. Quando, nel 2018, mi sono recata nella *Casa Museo Elena Ciamarra*, sono stata letteralmente rapita dall'atmosfera che lì ancora si respira: tutto parla ancora di lei. Elena era una donna bellissima (i suoi autoritratti lo confermano), sempre alla ricerca della bellezza, non solo nell'arte. Ricerca della bellezza nelle persone che ha ritratto, per lo più contadine e contadini, fanciulle e bambini poveri di cui coglie

l'umanità profonda; nei paesaggi che ha dipinto dalla torretta del castello: commoventi sono le scene dei colli circostanti, con quattro case che sembrano abbracciarsi; negli schizzi, anche in quelli delle sue mani colpiti dall'artrite. Ricerca della bellezza anche nel sonno eterno: ben sei sono i ritratti del volto del padre sul letto di morte. Ha disegnato e dipinto, fin da giovanissima, imparando da autodidatta, facendo copie di quadri dei grandi maestri del passato: il suo *Ritratto di Paolo III* dal Tiziano è conservato nel Museo delle Copie di New York. In casa, nella sala da pranzo con un bellissimo camino quasi sempre acceso, è appeso alla parete *Il mendicante* di Bruegel.

Certo, Elena è cresciuta in un ambiente colto e raffinato, sempre sostenuta dal padre Giacinto, avvocato nonché novelliere; parlava correntemente il francese e il tedesco, ha viaggiato molto: è stata a Berlino per perfezionare la sua tecnica pianistica con il **Maestro Kreutzer**; con i figli Leonardo e Minna ha soggiornato a Parigi, dove il gallerista Duncan, fratello della famosa danzatrice Isadora, organizzò una mostra con i suoi quadri. Con il proprio esempio ha educato i figli al senso critico, incoraggiandoli a coltivare i personali talenti, e a fare scelte, nella vita, con etica consapevole. Suo marito, Pasquale Cammarano, chirurgo, l'ha sempre sorretta nel realizzare aspirazioni e sogni. Ambiziosa? No, Elena non lo era: avrebbe

potuto fare carriera come pianista, come pittrice; in realtà ciò non le interessava. Dopo la mostra a Parigi, non ha più voluto esporre, piuttosto regalava i suoi lavori; a Torella sono conservati ben cinquemila dipinti, eseguiti su tele o su cartoni o, come nel periodo della guerra, su carta da giornale. Dipingeva in modo compulsivo, non poteva farne a meno, neanche quando la cecità cominciò a rendere i suoi occhi d'inchiostro più spenti: dipingeva figure su cartoni sempre più grandi. Non poteva fare a meno neppure di esercitarsi al pianoforte tutti i giorni, anche quando l'artrosi cominciò a deformarle le mani: inventò guantini di ferro e cuoio in cui infilare le dita per avere un buon assetto e, così, un buon controllo sui tasti del suo *Stanvé*, come le persone umili che frequentavano casa chiamavano lo Steinway: Elena approvò il nomignolo affettuoso. Ancora oggi, quel pianoforte meraviglioso, con la scritta in oro all'interno del coperchio, viene chiamato *Stanvé* dagli eredi e dalle persone che frequentano la casa.

La immaginiamo fortunata. In realtà, negli scritti ancora inediti del figlio, Leonardo, filosofo, novelliere e pittore anche lui, leggiamo:

«Amavo e amo mia madre per un preciso, semplice fatto: mi ha offerto di assistere allo svolgersi d'una luminosa avventura di uno spirito che cerca se stesso *altrove*, senza soste, senza debolezze, con passione indomabile. La parabola artistica di mia madre è stata di *sublime* bellezza. [...] Aveva doti native. Una volontà di ferro e una straordinaria capacità di cogliere il vero, di intenderne l'anima. Paesaggi, ritratti, nature morte, fantasie figurative, tutto ciò che è uscito dal suo *fusain* o dal suo pennello "parla", emana il sapore della vita compresa, il qui e l'ora della vera intuizione. [...] E tutto ciò contro notevoli difficoltà economiche e familiari, la fatica di vivere, l'incomprensione, il fariseismo ambientale della borghesia napoletana, gli sforzi in senso contrario di tutto e tutti. Ho amato, amo, e mi si stringe il cuore, questo splendido, commovente destino. Io ho visto il genio all'opera. Vedere ciò significa restarne abbagliati, e anche averne pena. Si ha pena, in fondo, di chi vive *fuori di sé*. Ma poco prima di morire, forse vedendomi sempre così miseramente disperato, mi afferrò con forza la mano e mi disse: "Leonardo, io sono stata **felice**".»

Femmine folli

In principio fu **Medea**. Si era data un gran da-fare per aiutare il suo amato Giasone a recuperare il vello d'oro, capace di guarire le ferite e custodito da un terribile drago. Si era spinta perfino a fare a pezzettini suo fratello in modo da sviare suo padre dalle tracce dell'eroe; poi, arrivata a Corinto, con un copione vecchio già allora, Giasone le aveva preferito una donna più giovane, la tenera **Glauce**. Medea prepara un feroce dono di nozze alla futura moglie e al futuro suocero regalando delle vesti intrise di veleno. Loro muoiono fra atroci dolori e lei si volge ai figli suoi e di Giasone immolando anche loro. Medea era una straniera, della Colchide, una barbara, una strega, infatti se ne va dopo la mattanza su un carro verso il Sole, suo nonno.

E ancora **Clitemnestra**, che sembra accogliere a braccia aperte Agamennone e la sua amante **Cassandra** dopo un'assenza decennale. Pochi versi, nella tragedia eschilea, e la vediamo sulla scena brandire un coltello insanguinato, ebbra del sangue del fedifrago e pronta a prendere il regno con il suo amante. Altro che fine del patriarcato, una donna - che ha tenuto il potere per anni al posto di un marito infanticida, che le porta un'amante in casa e vorrebbe ritornare a comandare - non esita a fare a pezzi il marito colpevole nel palazzo di famiglia, accasandosi con l'amante.

Qualche secolo più tardi, troviamo **Fedra** nell'omonima opera di Seneca, ma già euripidea, che, "innamorata pazza" del figliastro, si suicida disperata, accusando falsamente il giovane Ippolito di stupro e causandone la condanna a morte da parte del padre.

Nella cultura classica, greca e romana, alle donne non era concesso niente se non di stare

vicine al focolare, ai figli e alla famiglia, anche se nel periodo imperiale le donne della famiglia augustea e poi le famigerate **Poppea** e **Agrippina**, allontanandosi dai *prisci mores* si dedicarono a orge e rapporti proibiti, castigati però duramente dalla società e dalla storia. Per il resto le matrone e fanciulle in fiore di buona famiglia erano accomunate da un'esistenza umbratile e sotto traccia: chi si ribellava veniva estromessa, esclusa, considerata folle, come il mito registra in modo esemplare nelle sue storie.

Storie del passato? Nell'Italia del Ventennio finirono in manicomio centinaia di donne, secondo quanto ricostruisce **Annacarla Valeriano** in un saggio intitolato *Malacarne Donne e manicomio nell'Italia fascista*, in base a referti che le giudicavano "stravaganti, indocili, impulsive, piacenti". Le accuse sembrano incredibili: una giovane moglie si rifiutava di fare la cena al marito, un'altra non obbediva alla suocera convivente, un'altra ancora non andava d'accordo con i vicini... e la sintomatologia di questa loro presunta follia, che le faceva rinchiudere per sempre in manicomi lager, era tragica e ridicola. Loquaci, erotiche, capricciose, piacenti, smorfiose, dedite all'ozio, rosse in viso, ciarliere, perciò pazze. Quando gli psichiatri nel secondo dopoguerra entrarono nei manicomi femminili si trovarono di fronte a queste disgraziate, ormai difficilmente recuperabili. Impossibile risvegliare le loro menti, si provò solo a restituire un po' di dignità e umanità a queste altre vittime della follia fascista.

Non avevano avuto dalla loro parte nessun dio Sole che su un carro volante le avesse fatte volare via.

L'Europa delle donne riparte dalla lotta alla violenza e agli stereotipi di genere

Il 5 marzo 2020, la Commissione europea – presieduta per la prima volta in 60 anni da una donna, **Ursula von der Leyen**, figura chiave nella Germania di Angela Merkel – ha approvato un nuovo piano per l'uguaglianza di genere (**COM 2020 152 final**), rinnovando profondamente l'approccio strategico dell'Unione europea in materia di parità tra i sessi. Del tutto in linea con quanto annunciato da von der Leyen negli orientamenti politici della Commissione attualmente in carica – “Non dobbiamo aver paura di essere fieri di dove siamo arrivati o di essere ambiziosi per il nostro futuro” – il nuovo piano rilancia la sfida per una “unione dell'uguaglianza” a partire dalla lotta alla violenza e agli stereotipi di genere.

Fin dalle sue origini (1958), la Comunità/Unione europea (CEE/UE) ha prestato un interesse crescente verso la condizione femminile. Dapprima limitato agli aspetti salariali e lavorativi, l'attenzione dell'UE nei confronti delle «questioni di genere» si è progressivamente ampliata e l'uguaglianza tra i sessi è divenuta una delle cosiddette *CROSS CUTTING ISSUES* del processo di integrazione europea, al pari delle questioni ambientali. Il più recente dei trattati europei, il Trattato di Lisbona (2007), non solo ha posto la parità tra le donne e gli uomini tra i VALORI sui quali si fonda l'UE ma ha conferito forza giuridica

vincolante alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, rafforzando la base legale necessaria per l'affermazione delle pari opportunità in Europa (**F. Di Sarcina, L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007) Bologna, Il Mulino, 2010**).

Quanto ai piani d'azione per la parità di genere della Commissione europea, si tratta di strumenti di *soft law* che, dagli anni Ottanta del secolo scorso, si sono susseguiti regolarmente nel tempo, sia per annunciare nuove iniziative legislative a livello europeo, sia per guidare e supportare gli Stati membri nella realizzazione di politiche attive per le donne nella sfera economica, politica e sociale, ponendo sempre l'occupazione femminile al primo posto.

Primo posto che la Commissione von der Leyen assegna, invece, alla liberazione dalla violenza e dagli stereotipi: “*Chiunque dovrebbe essere al sicuro nella propria casa, nelle relazioni più strette, sui luoghi di lavoro, negli spazi pubblici e online. Le donne e gli uomini, le ragazze e i ragazzi, in tutta la loro diversità, dovrebbero essere liberi di esprimere le loro idee e le loro emozioni e di perseguire le loro scelte formative e professionali senza sentirsi vincolati da ruoli di genere stereotipati*” (**COM 2020 152 final**).

In una Unione europea in cui il 33% delle donne ha subito violenze fisiche e/o sessuali, il 22% ha subito violenza ad opera del proprio partner, il 55% ha subito molestie sessuali; in una Unione europea in cui 600000 ragazze e donne hanno subito mutilazioni genitali femminili e 180000 ragazze corrono lo stesso rischio; in una Unione europea in cui il 44% delle persone ritiene che il compito principale di una donna sia occuparsi della casa e della famiglia e il 43% pensa che per un uomo il compito principale sia guadagnare denaro, questo cambio di passo appare tanto innovativo quanto necessario. Gli stereotipi di genere sono alla base delle disuguaglianze tra donne e uomini, limitano le aspirazioni di ragazzi e ragazze e contribuiscono fortemente al divario retributivo di genere. Solo smantellando gli stereotipi e contrastando la violenza sarà possibile dar vita a una economia basata sulla parità tra i sessi e scalfire quel soffitto di cristallo che impedisce alle donne di accedere alle posizioni apicali, nei settori dell'economia e della politica.

In un simile contesto, l'accordo raggiunto il 6 febbraio scorso tra la Presidenza belga del Consiglio dell'UE e il Parlamento europeo in merito alla **prima direttiva sulla violenza contro le donne e la violenza domestica**, appare un atto importante, sia per la definizione di norme comuni a tutti gli Stati membri, sia per l'affermazione di un'Europa non solo potenza economica ma anche attore sociale e politico sulla scena europea e internazionale. La

nuova direttiva dovrebbe configurare quali reati nell'UE la mutilazione genitale femminile, il matrimonio forzato, la condivisione non consensuale di materiale intimo o manipolato, lo stalking online, le molestie online, l'istigazione all'odio o alla violenza online. La norma dovrebbe altresì prevedere un accesso più facile alla giustizia per le vittime di tali reati e impone agli Stati membri di fornire un livello adeguato di protezione e assistenza specialistica ([Violence against women: Council and European Parliament reach deal on EU law](#)) Nella morsa sempre più stretta delle destre sovraniste che attanaglia l'Europa, i diritti delle donne sono sotto attacco. Come ha affermato la statistica Linda Laura Sabbatini, "Se l'Europa non cresce qualitativamente quale soggetto unitario, fondato sui principi dei trattati costitutivi, verrà meno alla sua stessa vocazione storica, e diventerà terra di conquista. Ce lo diciamo, ma tardiamo a farlo. Servirebbe una nuova generazione di politici europei coraggiosi e visionari per uscire da queste secche. Soprattutto donne, intransigenti nella difesa dei diritti di tutti" (https://www.repubblica.it/commenti/2024/02/08/news/costruiamo_la_nostra_europa_sui_diritti_delle_donne-422082319/).

Tra il 6 e il 9 giugno prossimi, in tutti i Ventisette paesi dell'Unione, si svolgeranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Quale occasione migliore per far sentire la voce delle donne?

Che lavoro fai? La calciatrice

1 luglio 2022. Inizio di una nuova era (almeno sulla carta). Il **calcio femminile** diventa sport professionistico, dopo decenni di ipocrisie e di sacrifici non ripagati, soprattutto dal punto di vista economico. Uno sport, il calcio, che in Italia si è sviluppato a livello amatoriale e professionistico ribadendo **disuguaglianze di genere** e un neanche troppo velato sessismo, anche perché “il pallone” da noi è sempre stato considerato uno sport per uomini, anzi, uno sport “maschio”. Ricordiamo ancora l’uscita poco felice dell’ex Presidente della FIGC **Carlo Tavecchio** – sfiduciato e costretto a dimettersi nel novembre 2017 dopo la clamorosa mancata qualificazione della Nazionale maschile alla fase finale del Mondiale 2018 - che nel corso di un’intervista rilasciata a Report di Rai 3, dichiara:

Noi siamo in questo momento protesi a dare una dignità anche sotto l’aspetto estetico della donna nel calcio - la giornalista incalzava chiedendo - In che senso sotto l’aspetto estetico? La risposta del dirigente Figc fu netta: Perché finora la donna si riteneva un soggetto handicappato rispetto al maschio sulla resistenza, sul tempo ed espressione anche atletica, invece abbiamo riscontrato che sono molto simili. ([La Stampa, 20/11/2017](#))

Non una semplice caduta di stile, e forse neanche un’opinione isolata tra i dirigenti federali...ma forse un sentire comune prodotto di pregiudizi e stereotipi forieri di discriminazione nei confronti del mondo femminile calcistico come specifica espressione del mondo femminile *tout court*.

Dopo alcuni anni la percezione pubblica della “donna che gioca a calcio” è sicuramente

mutata, anche perché strategicamente la FIGC ha attuato una politica sportiva molto aggressiva e, per certi versi, coattiva, attraverso una sorta di processo persuasorio verso le società calcistiche professionistiche affinché creassero vere e proprie sezioni femminili al proprio interno; esempi eccellenti sono: la Juventus, il Milan, l’Inter, il Sassuolo, il Napoli e per rimanere in Toscana la Fiorentina Women. Ciò ha permesso di avere un campionato di Serie A molto più competitivo rispetto al passato, senza però risolvere a fondo le **disparità di trattamento economico** ancora esistenti tra mondo maschile e mondo femminile, con la soglia più alta del minimo retributivo netto pari a 19.750 euro...in pratica se non ci fosse da ridere verrebbe da piangere! ([da Calcio e Finanza](#))

Dal punto di vista prettamente sportivo, l’ultimo quinquennio ha visto notevoli avanzamenti soprattutto derivanti dall’exploit del Mondiale 2019 con la Nazionale guidata da **Milena Bertolini** sconfitta solo ai quarti per 2-0 dalla fortissima Olanda che poi ha raggiunto la finale persa con le stelle USA capitanate da **Megan Rapinoe**, emblema della comunità LGBTQ+ americana e paladina dei diritti delle giocatrici (e non solo) omosessuali. La FIGC ha poi proseguito nel percorso avviato ma, dato che lo sport è un fatto estremamente aleatorio e difficilmente controllabile, la stessa Bertolini – eroina quattro anni prima - ha recentemente fallito con la Nazionale, sportivamente parlando s’intende, ai Mondiali 2023 dove l’Italia non è neanche riuscita a superare la fase a gironi.

Ulteriore passo, deciso sempre dalla Federazione, è stato la distinzione netta tra una serie A professionistica e una serie B che è “altro”... (fonte [FIGC](#))

Con tutti i limiti esistenti il calcio femminile è in crescita per quanto riguarda il numero di tesserate, i ricavi e l'audience ([fonte FIGC:](#))

Resta un problema non di poco conto: l'autonomia funzionale e socio-culturale, per non dire antropologica, del calcio femminile (professionistico) nel nostro Paese. Vale a dire, sembra proprio che sia il mondo maschile del calcio a decidere le sorti del mondo femminile, come se quest'ultimo fosse una "costola di Adamo".

È veramente interessante notare – almeno sociologicamente parlando – come il calcio femminile sia l'unico tra gli sport di squadra in Italia a doversi sempre liberare dalla marcatura

del calcio maschile e come debba costantemente ridefinire la propria identità mai in modo autonomo e indipendente.

Una rappresentazione specifica di ciò che purtroppo accade a livello societario da sempre. Il risultato è che le giocatrici adesso possono rispondere che *giocano per vivere*, ma purtroppo a livello di percezione pubblica fanno ancora troppa fatica a sentirsi riconosciute e legittimate quando dichiarano che *vivono per giocare*, vale a dire che il calcio rappresenta la loro vita, una scelta consapevole che molte ragazzine hanno iniziato a compiere andando oltre i pregiudizi...già!

Ma quando finiranno questi **pregiudizi**?

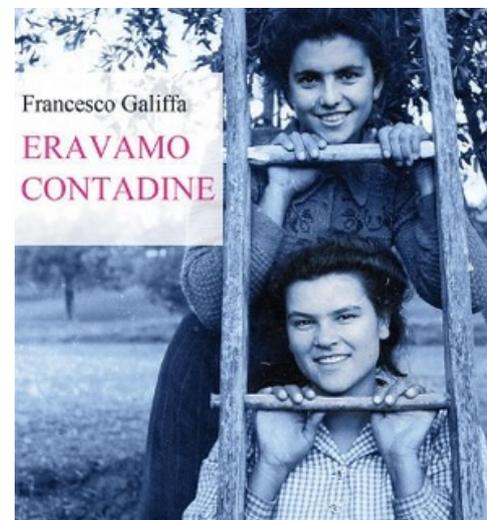
NELLA STIVA

Francesco Galiffa, *Eravamo contadine*, Arsenio Edizioni, Martinsicuro (Te), 2021

Il libro raccoglie venticinque testimonianze di donne della Val Vibrata, figlie di mezzadri o di piccoli proprietari, che si raccontano. Sono storie di vita che attraversano buona parte del '900, consumato in un angolo d'Abruzzo, ma significative di una cultura che non possiamo circoscrivere all'interno dei confini di un territorio. Il titolo indica il percorso interpretativo scelto dall'autore e sottintende la polivocalità di una narrazione che ambisce a tracciare una storia collettiva sia pure in ambito locale. È una vita in gran parte piena di fatiche e di sacrifici quella che emerge dalle testimonianze raccolte e riordinate in capitoli che seguono le stagioni della vita (infanzia, fidanzamento, matrimonio, maternità) e il lavoro, in campagna e in casa. Emergono gli aspetti salienti della vita contadina raccontata dal punto di vista femminile: la vita rurale, gli antichi mestieri, gli usi, le tradizioni, i racconti popolari, la cucina. Storie relative a un territorio particolare, ma che rimandano alla civiltà contadina che a lungo ha caratterizzato le regioni italiane.

prefazione di Maria Rosaria La Morgia

postfazione di Matteo Di Natale



Laura Schettini, *L'ideologia gender è pericolosa*, Laterza, Roma-Bari, 2023

L'ideologia gender minaccia la nostra società! Confonde l'identità e le menti dei nostri figli, mette a repentaglio l'ordine naturale delle cose, quello che distingue in maschi e femmine! Ma davvero esiste un progetto globale per renderci tutti 'fluidi'? Dove nasce l'ossessione per le questioni di genere e gli orientamenti sessuali non conformi? E quali sono le fratture politiche che si nascondono dietro a questi temi?

Già a metà degli anni Novanta, destra populista e cattolicesimo tradizionalista hanno cominciato a lanciare allarmi contro i pericoli a cui una fantomatica 'teoria del gender' esporrebbe la società (o anche la nazione, la famiglia, la civiltà, la gioventù, l'infanzia e chi più ne ha più ne metta).

Laura

Schettini

L'ideologia

gender

è pericolosa

Oggi, il nemico è l'ideologia gender, un'etichetta che serve a evocare l'attacco, unitario e programmatico, che una molteplicità di soggetti (le femministe e le persone Lgbtq+ prima di tutti) starebbero sferrando all'ordine naturale alla base della nostra società. Da chi si aggirerebbe per le scuole a confondere l'identità sessuale di ignari bambini agli uomini che mettono la gonna, fino ai fanatici delle lettere e simboli finali (*schwa*, u, *). Ma sono davvero questi gli oggetti del contendere? Perché ci si accalora tanto su questi temi? Quali sono le istanze portate avanti dagli antigender e, sul fronte opposto, da chi sfida l'ordine 'naturale'? Se *gender* è una parola moderna, questa sfida è iniziata molto tempo fa. Una lunga storia che il libro cerca di ricostruire e a cui conviene prestare attenzione, oltre le comode semplificazioni.

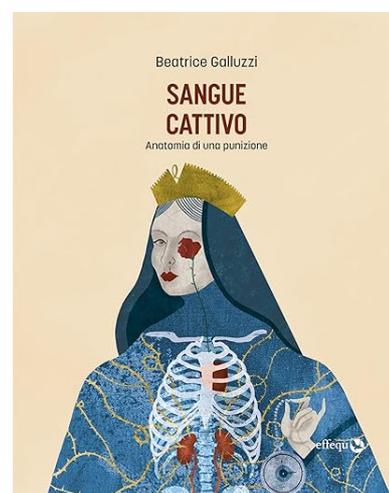
Michela Murgia, *Dare la vita*, Rizzoli 2024

Si può essere madri di figlie e figli che si scelgono, e che a loro volta ci hanno scelte? Si può costruire una famiglia senza vincoli di sangue? La risposta è sì. La queerness familiare è ormai una realtà, e affrontarla una necessità politica, come lo è quella di un dialogo lucido e aperto sulla gestazione per altra, un tema che mette in crisi la presunta radice dell'essere donne. Interrogarci, discutere intorno a questa radice significa sfidare il concetto di normalità e naturalità a cui siamo abituati. Michela Murgia lo ha fatto per anni, nei suoi libri e sui social, e nelle ultime settimane di vita ha raccolto i suoi pensieri per donarci questo pamphlet densissimo e prezioso, in cui ci racconta – partendo dall'esperienza personale – un altro modello di maternità, come si possa dare la vita senza generare biologicamente, come i legami d'anima possano sommarsi ai legami di sangue. Pagine straordinarie che ci permettono di entrare nelle infinite sfaccettature degli affetti e di comprendere come aprire all'altro non riduce ma amplifica l'amore.



Beatrice Galluzzi, *Sangue cattivo. Anatomia di una punizione*, Effequ 2023

Beatrice è una donna difettosa; ha dietro di sé un ruvido passato di periferia romana, in balia degli umori di un padre tanto squilibrato da sembrare



comico dal quale è convinta di aver ereditato la follia. Il presente, proprio quando con la morte del padre sembra aprirsi a un nuovo inizio, un trasferimento, un matrimonio, è soffocato dalla scoperta di una malattia autoimmune, e cadenzato da ospedali e cure che non sembrano funzionare. La felicità deve fare i conti con la costante sensazione di punizione di Beatrice: l'idea di meritarsi il proprio dolore. Un'idea che, tuttavia, viene combattuta a colpi di ironia, affrontando le paure e trasformandole in caricature mitologiche, e donandoci una storia tanto dolorosa quanto divertente che forse può meritarsi un lieto fine, o qualcosa che gli assomiglia.

Publicato il 29 febbraio 2024